

Testimonianza di Cristina, moglie del diacono Antonio Mottana

E' bello essere qui insieme per "fare memoria" della reintroduzione del diaconato permanente nella nostra diocesi, perché il fare memoria è azione costitutiva della comunità cristiana, che la riporta al fondamento del proprio essere, permette di rendere grazie e ne orienta l'agire.

E' particolarmente significativo farlo qui, nella sala dedicata al card. Martini, padre di questa felice iniziativa, che ricordiamo con affetto e grande riconoscenza, e con la presenza di tante persone, a cominciare dal nuovo Arcivescovo, che in questi trent'anni hanno contribuito con la loro dedizione alla realizzazione dell'intuizione del cardinale. Ciò premesso, confesso che avrei preferito farlo sempre seduta in mezzo a voi, ascoltando gli ottimi relatori qui presenti, ma ben altra relatrice! Mi affido perciò all'aiuto dello Spirito, che già almeno una volta nella storia è riuscito a far parlare un'asina.

Cosa ha significato e cosa significa nella mia vita l'essere moglie di un diacono permanente? Non di certo aiutare direttamente mio marito nello svolgimento del ministero a lui affidato o considerarmi una diaconessa. In positivo, mi pare di cogliere tre dimensioni, strettamente collegate fra di loro: esperienza di grazia, educazione alla gratuità, esperienza di gioia e di bellezza.

Significa anzitutto tanta gratitudine al Signore e alla Chiesa Ambrosiana per questo dono di grazia al mio sposo, che è il sacramento, che ha riplasmato e sta riplasmando la nostra esperienza di coppia e familiare, aprendoci prospettive che mai ci saremmo immaginati quando abbiamo deciso di sposarci. Certo, come ogni dono importante, comporta anche maggior impegno e qualche fatica in più, come il dover subordinare la gestione del tempo e delle scelte alle esigenze non solo della famiglia, ma anche delle comunità nelle quali il diacono è inviato a svolgere il proprio ministero. Tutto questo però - e lo dico perché lo sto toccando con mano - non impoverisce la vita di coppia e familiare, ma la arricchisce di nuova vitalità, in termini soprattutto di relazioni buone e costruttive, dentro e fuori la famiglia.

Significa poi l'essere guidata ad apprendere, grazie alla formazione e alla testimonianza concreta di tanti diaconi (e delle loro spose), un modo di essere: essere a servizio ed esserlo gratuitamente, a immagine del Cristo servo, a cui il diacono è conformato dallo Spirito nel sacramento dell'ordine. Credo fermamente che servire con gratuità sia davvero molto importante al fine di una vita piena, non solo per i diaconi, ma per ogni cristiano, ed in particolare per gli sposi. D'altra parte sperimento continuamente la mia inadeguatezza da questo punto di vista. Confido però nel fatto che l'azione dello Spirito, sempre sovrabbondante nel suo effondersi, investa in qualche modo anche la sposa del diacono, nella fattispecie la sottoscritta, come il bastone di Balaam sulla schiena della propria asina, aiutandomi ad assumere ogni giorno, sempre un po' di più, in ogni ambito della mia vita (famiglia, lavoro, relazioni sociali ed ecclesiali) questo stile, con le sue

necessarie implicazioni: disponibilità, condivisione, solidarietà, rinuncia ad ogni protagonismo, umiltà, obbedienza.

L'essere moglie di un diacono significa inoltre per me fare esperienza della gioia e della bellezza dell'essere Chiesa, comunità di persone che nel Figlio e per lo Spirito vivono da figli di un Padre che è amore e si amano come fratelli tra di loro. Non lo dico per piaggeria in funzione del contesto odierno, ma perché effettivamente l'ho/l'abbiamo (io e Antonio) sperimentato e lo stiamo sperimentando in molte occasioni all'interno del corpo diaconale, comprensivo dei presbiteri che l'hanno guidato e lo guidano con una cura che definirei materna. Anche questo è segno della gloria del Signore che riempie la terra. Quanto sostegno ed affetto, a motivo della malattia di Antonio, da parte di tanti di voi qui presenti e di quelli che oggi non possono essere qui (penso soprattutto a don Pierantonio!) e quanta gioia nel ritrovarsi nei vari incontri programmati, quando la salute e gli impegni familiari lo consentono! Di questo sono veramente grata a tutti e vi ringrazio per quanto ci avete e ci state donando, oltre che per la pazienza che avete dimostrato nell'ascoltarmi fin qui.

Da ultimo una domanda che mi sono posta e che risulta anche un po' provocatoria: in che cosa la presenza della moglie può aiutare il diacono nel proprio essere e nel proprio operare? Certamente tramite un sostegno derivante dalla preghiera in comune, dal dialogo di coppia e dal sollevarlo da qualche incombenza familiare, per lasciar più tempo per il ministero. L'interessante contributo di don Tullio, però, mi ha suggerito anche una nuova prospettiva: la moglie, che è e rimane laica, può davvero aiutare il diacono ad essere figura "non clericale"; lo richiama ad essere clero in modo non grottesco, rinunciando alla tentazione di occupare spazi che non sono suoi, alla tentazione del clericalismo.

Cristina Mottana

14 ottobre 2017